

# Echi d'Oriente

**Bollettino orientale  
di liturgia e di informazione**

Anno III, n. 2 (1981)

**Tema: LA DOMENICA**

## **SOMMARIO:**

### **NOTA DI PRESENTAZIONE**

— Il giorno proprio dei cristiani

### **TEMA: LA DOMENICA**

— La Domenica nella Chiesa antica  
**Eliana Picozza**

— La domenica  
nella Liturgia bizantina  
**Oliviero Raquez**

— Domenica e deificazione  
**Eleuterio F. Fortino**

### **CHIESE D'ORIENTE**

— Costantinopoli: La missione  
del Patriarcato ecumenico

— URSS: Il Patriarcato di Mosca

— Romania: Chiesa e società

— Jugoslavia: Liturgia in serbo?

— Albania: Cattolici e  
ortodossi martiri della fede

— Gerusalemme: Nuovo patriarca

— Istanbul: Culto islamico a S. Sofia

— Sicilia: Nuovo vescovo albanese  
a cura di **E.F. Fortino - P. Fabrizi**

### **LA CHIESA ITALO-ALBANESE**

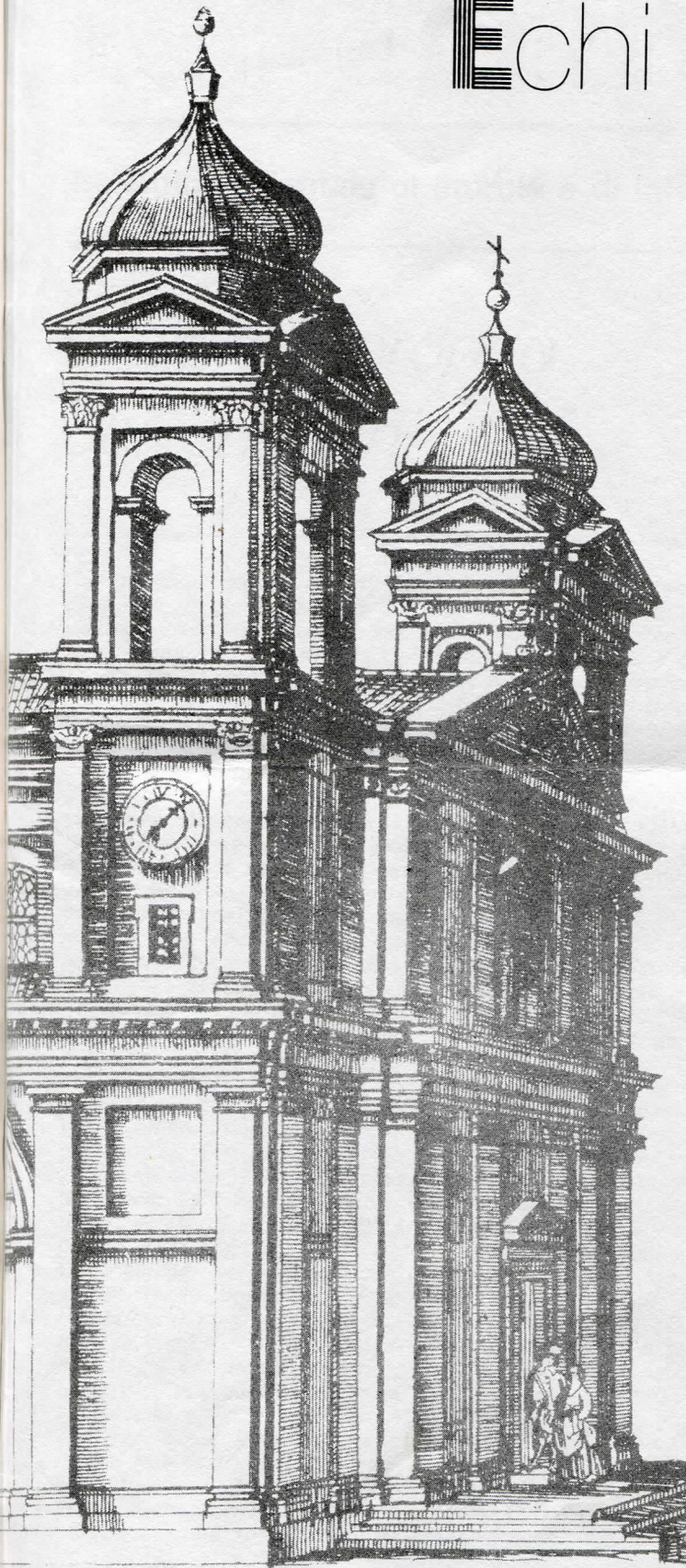
— Catechesi poetica popolare:  
le kalimere

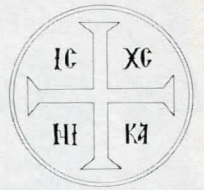
**Vittorio Marchianò**

### **LIBRI E RIVISTE a cura di**

— **M.F. Cucci, V. Marchianò, A. Jerovante**

**a cura della Comunità  
di rito greco  
Chiesa di s. Atanasio  
via del Babuino 149 - Roma**





## Il giorno proprio dei cristiani



Gli elementi caratterizzanti la domenica, il giorno proprio dei cristiani dedicato al culto, sono: la riunione dell'assemblea, l'ascolto della parola di Dio, la celebrazione dell'Eucaristia. E tutto ciò nel giorno in cui è risorto il Signore ed è apparso per la prima volta ai discepoli.

S. Giustino, il maggiore apologeta greco (1ª Apologia 67, 3-7), fa la seguente descrizione di una domenica nel II secolo: « E nel giorno del sole (cioè l'attuale nostra domenica) tutti quelli che abitano nelle città o nelle campagne si riuniscono in uno stesso luogo, e si leggono le memorie degli apostoli o gli scritti dei profeti fino a che il tempo lo permette. Quando la lettura è terminata chi presiede tiene un discorso in cui ammonisce ed esorta all'imitazione di quei begli esempi. Poi ci leviamo in piedi tutti insieme ed innalziamo preghiere; dopo le preghiere, come abbiamo già detto, vengono portati pane, vino e acqua.

Chi presiede rivolge al cielo allo stesso modo preghiere ed espressioni di ringraziamento con tutte le sue forze, e il popolo risponde con l'acclamazione amen. Si distribuisce poi e si fa parte a ciascuno di ciò per cui si è reso grazie e agli assenti viene inviata la propria parte per mezzo di diaconi. Le persone in possesso di mezzi e buona volontà offrono ciò che vogliono a loro

piacere, e ciò che viene raccolto è messo a disposizione di chi presiede; egli provvede agli orfani, alle vedove e a coloro che per malattia o altre cause sono nell'indigenza o si trovano in carcere o sono ospiti in paese straniero; egli si prende cura insomma di tutti quelli che sono in stato di bisogno.

Teniamo questa nostra assemblea comunitaria nel giorno del sole poiché è il primo giorno in cui Iddio, sconvolte le tenebre e la materia, creò il mondo e poiché Gesù Cristo nostro Salvatore in questo stesso giorno resuscitò da morte; infatti la vigilia del giorno di Saturno Lo crocifissero e nel giorno dopo quello di Saturno, cioè nel giorno del sole, apparve ai suoi apostoli e ai suoi discepoli e insegnò questa dottrina che vi abbiamo sottoposto in esame.

Per la prima volta un autore cristiano si serve dell'espressione pagana « giorno del sole » per la domenica e « giorno di Saturno » per il sabato. Ma egli scriveva un'apologia, in favore dei cristiani, e doveva farsi capire dal mondo pagano a cui si indirizzava. Usa perciò una terminologia adeguata. I cristiani chiamavano già il primo giorno della settimana « domenica » (Apoc 1,10), giorno cioè dedicato al culto del Signore, del Kyrios (e perciò Kyriakê Hêmera in greco, dies dominica in latino).

La denominazione pagana rimane ancora nelle lingue germaniche (sunday, sonntag, zondag) e nella lingua albanese (E diela). L'imperatore Costantino che per la prima volta (321) nell'impero romano introdusse il giorno festivo, — fino allora sconosciuto nella cultura greco-romana e di conseguenza nella prassi della vita cristiana — usa ancora l'espressione « giornò del sole ». Nel codice giustiniano si legge: « L'imperatore Costantino a Eupidio (prefetto della città di Roma). Tutti i giudici e le popolazioni urbane che esercitano mestieri nel giorno del sole, degno di venerazione, facciano riposo. Tuttavia le popolazioni agresti attendano liberamente e senza impedimento alcuno all'agricoltura » (3, 12,2).

Eusebio nella « Vita di Costantino » fa la lettura cristiana della disposizione imperiale: « Costantino dispose che fosse considerato giorno adatto alle preghiere il giorno che davvero è più importante ed è il primo per intrinseco valore: il giorno del Signore e della redenzione » (4, 18-20). La domenica assume così anche il carattere di giorno di riposo e completa la sua fisionomia: giorno della risurrezione di Cristo, giorno del culto a Dio, giorno in particolare della celebrazione eucaristica, giorno di riposo festivo. (E.F.)

# La Domenica nella Chiesa antica

di Eliana Picozza

## Introduzione

Quando si accostano i Padri della Chiesa si rimane sorpresi dalla ricchezza tematica e simbologica con cui presentano ai fedeli il significato della domenica, « primo giorno della settimana », « giorno del Signore », « ottavo giorno ». La domenica appare in essi come una celebrazione nuova, connessa direttamente con la morte-risurrezione del Signore, esperienza della sua presenza mediante lo Spirito e anticipazione della Sua gloriosa venuta.

Per cogliere il significato della domenica nella Chiesa antica ci sembra pertanto opportuno individuare il messaggio stesso che di essa ci è offerta nel N.T. Risulterà quindi più facile individuare le linee nelle quali si è sviluppata l'esperienza e la riflessione della Chiesa che ha sempre considerato la domenica come « festa primordiale » (SC 106) e fondamentale della sua fede.

## La domenica negli scritti del Nuovo Testamento

L'esame del N.T. permette di cogliere non solo delle indicazioni utili per la conoscenza di una prassi, ma un messaggio che illumina la fede della comunità primitiva e fa comprendere le ricchezze che la comunità dei tempi apostolici annetteva alla celebrazione della domenica.

Per motivi di chiarezza distinguiamo una duplice serie di testi: testi che riferiscono il fatto della celebrazione domenicale e testi che intendono fornire il significato pasquale che essa contiene per la comunità. Nella prima serie occupa un posto di particolare rilievo il testo di At 20,7-12. Da esso apprendiamo che le comunità cristiane celebrano un giorno particolare: « il primo giorno della settimana », cioè il primo giorno dopo il sabato (*en de tē miā tōn sabbátōn*), espressione che rimarrà per molto tempo caratteristica del giorno della domenica (cfr 1 Cor 16,6ss; Mc 16,2 par.; Gv 20,19). Tale celebrazione comprendeva alcuni elementi caratteristici:

a) la riunione della comunità in

quanto tale: Luca usa il verbo *sunágo* che negli Atti designa in modo particolare la Comunità riunita in una stessa comunione di fede, di vita e di Liturgia (At 11,26; 14,27; 1 Cor 5,4);

b) tale riunione avviene per spezzare il pane (*klasai arton*), espressione tecnica che designa la celebrazione dell'Eucarestia come risulta, con particolare evidenza, dal brano dei discepoli di Emmaus dove la frase si trova in un contesto indubbiamente eucaristico: « prese il pane, disse la preghiera di benedizione, lo spezzò e lo diede loro... » (Lc 24,30);

c) la « riunione » è caratterizzata dalla proclamazione della Parola (*dialegomai*), proclamazione che si basa sulle Scritture e si attua « spiegando e dimostrando che il Cristo doveva patire e risuscitare dai morti » (cfr At 17,2);

d) il testo permette anche di ritenere che la celebrazione liturgica iniziava la sera del sabato (che secondo il calendario ebraico apparteneva già all'inizio del « primo giorno della settimana ») e si protraveva nella notte, talvolta fino all'alba. Anche questo aspetto mette in luce la connessione del « primo giorno della settimana » con la risurrezione del Signore e, dunque, con la Pasqua: « era una notte di veglia in onore del Signore » (Es. 12,42), una notte di attesa della risurrezione che si situava appunto « di buon mattino, il primo giorno della settimana » (Mc 16,2), « all'alba del primo giorno » (Mt 28,1).

Il testo di 1 Cor 16,2 lascia intuire che la riunione domenicale costituiva anche il momento appropriato per le varie forme di carità che coinvolgessero tutta la comunità. Paolo prescrive appunto che « ogni primo giorno della settimana » i membri della comunità raccolgano quanto hanno potuto risparmiare nella settimana perché sia pronto all'arrivo dell'Apostolo che lo destinerà alla Chiesa Madre di Gerusalemme. La settimana è dunque chiaramente orientata al primo giorno dopo il sabato al punto che si può legittimamente affermare che la domenica costituiva il vertice della vita di comunione, di carità e di partecipazione dei beni delle singole Chiese e delle Chiese tra loro.

Nell'Apocalisse, infine, compare un nome nuovo non più legato alla terminologia proveniente dal giudaismo, ma connesso con il significato profondo che il « primo giorno della settimana » aveva assunto con chiarezza nelle singole Chiese. Tale giorno diventa infatti il « Giorno del Signore », la « *Kyriakē hēmera* » che la Volgata traduce « Domenica dies »: la nostra « domenica » appunto (cfr Ap 1,10).

L'esame dei testi precedenti ha mostrato che per i primi decenni della storia della Chiesa l'espressione tecnica per indicare la domenica era « il primo giorno della settimana ». Ora negli Evangelii tale espressione si riscontra solo nei racconti delle apparizioni pasquali del Risorto. Ciò orienta a scorgere, proprio in tali racconti, una riflessione teologica sul significato della celebrazione domenicale. Possiamo perciò ritenere che i racconti pasquali delle apparizioni riflettano l'esperienza della domenica quale era andata sviluppandosi e cristallizzandosi nella prassi della Chiesa apostolica.

In tutti i racconti sinottici delle apparizioni riecheggia la professione di fede pasquale propria della Chiesa: « Il Signore è risorto ». La domenica è appunto la celebrazione di questa fede e l'esperienza del Signore risorto e glorificato che è presente con i suoi segni (finale di Marco), la sua potenza divinamente operante (Mt 28,18) e la sua benedizione (Lc 24,50) che consiste nell'effusione incessante dello Spirito (cfr Lc 24,49).

L'Evangelo di Luca è particolarmente attento a offrire il significato pasquale della celebrazione della domenica. Il racconto dei discepoli di Emmaus ne sottolinea alcuni elementi fondamentali. In ogni celebrazione liturgica si rende presente il Signore risorto e rivolge la sua « Parola », Parola che fa « ardere » il cuore perché lo ricolma del fuoco dello Spirito. La presenza del Risorto in mezzo ai suoi costituisce l'esperienza per eccellenza dell'« evangelo », della « lieta novella » dell'amore di Dio che chiama gli uomini all'intimità della Nuova Alleanza nel « sangue » di Gesù. Gesù, presente in ogni comunità di discepoli, guida i credenti a comprendere le Scritture e manifesta

...« Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture? ».

E partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro i quali dicevano: « Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone ». Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane. (Luca 24,32-35).

Ritorno dei Discepoli di Emmaus a Gerusalemme - Duomo di Monreale



il significato ultimo di tutto l'A.T. come Parola di Dio che rivela il suo disegno quale si compie nella morte e risurrezione di Gesù e si prolunga nella missione della Chiesa: « Allora aprì la loro mente a comprendere le Scritture dicendo: così sta scritto: il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati » (Lc 24,45-47).

La domenica è dunque il memoriale della passione, morte e risurrezione del Signore, memoriale che si celebra mediante l'ascolto delle Scritture comprese nella luce del Risorto, memoriale che diventa il fondamento della vita e della missione della Chiesa e che culmina nella « frazione del pane », nell'Eucaristia: « Allora si aprirono i loro occhi e lo riconobbero » (Lc 24,31). Tale esperienza di fede si proietta quindi nella vita di comunione che caratterizza la Chiesa come comunità della Nuova Alleanza, ricolma dello Spirito. Ciò è appunto evidenziato plasticamente dal ritorno dei discepoli e dalla loro piena comunione con gli Undici « riuniti » co-

me Chiesa che proclama la fede: « Il Signore è veramente risorto ed è apparso a Simone » (Lc 24,34). E questo la sera dello stesso giorno della Risurrezione!

Nell'Evangelo di Giovanni il « primo giorno della settimana » (Gv 20,1) è il giorno per eccellenza della fede pasquale e della missione della Chiesa. In esso infatti il Signore risorto si rende presente in mezzo ai suoi discepoli e dona loro la sua « pace » (« Pace a voi » Gv 20,19), li rende partecipi del suo Spirito e portatori del suo perdono pasquale agli uomini suoi fratelli: « come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi (Gv 20,21) ». Che l'Evangelista non abbia solo di mira una visione straordinaria propria degli Undici, ma intenda riferirsi all'esperienza della fede, appare chiaramente dall'episodio di Tommaso che si chiude con la beatitudine della fede: « Beati quelli che pur non avendo visto crederanno » (Gv 20,29). In questo contesto ricorre un'espressione che riceverà particolare attenzione nei Padri della Chiesa: « l'ottavo giorno ». Con questa espressione, in modo particolare, si comprenderà la dome-

nica come il compimento (7+1) dell'opera di Dio, della sua salvezza, dell'esodo; come ingresso nel riposo di Dio e quindi esperienza somma del suo amore « quando saremo simili a Lui, perché lo vedremo così come egli è » (Gv 3,2).

### La domenica nell'epoca precostantiniana

Dai testi neotestamentari presi in esame e particolarmente da At 20,7 risulta affermata la riunione per spezzare il pane, con chiaro riferimento al primo giorno della settimana. La Didachè ordina esplicitamente: « Nel giorno del Signore (KYRIAKHN), riuniti (synaxhentes), spezzate il pane e rendete grazie » (CPSsg VII, p. 54-57). In Giustino — che per indicare la domenica usa il termine « dies solis » — e nella lettera di Plinio la riunione eucaristica domenicale appare ormai una prassi tramandata dalla tradizione e in essa consolidata. Nello stesso periodo si incontrano ammonizioni molto vivaci a non disertare le adunanze co-

munitarie (Ebr 10,19-25; Ignazio, Ad Eph 5,23). Queste esortazioni rafforzandosi diventeranno legge ecclesiastica che prescrive la partecipazione alla celebrazione domenicale. Nel secolo IV il sinodo di Elvira esclude dalla comunione chi manchi per tre domeniche consecutive alla riunione della comunità. Verso la metà dello stesso secolo il Sinodo di Sardica ammonisce il vescovo che si trovi a soggiornare in campagna di domenica, a celebrare l'Eucaristia non nella propria comunità domestica, ma nel più vicino villaggio, partecipando all'assemblea.

Il giorno del Signore che ha scandito la vita della Chiesa fin dal suo sorgere, svolgerà un ruolo determinante nella progressiva formazione dell'anno liturgico, facendo sì che esso si sia strutturato come anamnesi della passione-morte-risurrezione ed ascensione del Signore che, glorificato, effonde lo Spirito sulla « sua » Chiesa.

I Padri della Chiesa nella loro riflessione sul « giorno del Signore » incentrano l'attenzione sull'espressione giovannea « ottavo giorno ». Ai loro occhi l'« ottavo giorno » appare l'inizio della vita nuova, prefigurata dall'umanità nuova salvata dal diluvio, anzi esso è l'inizio della nuova creazione e, dunque, è il giorno che giunge quando sono terminati i sette giorni della prima creazione. In sintesi « ottavo giorno » non significa l'ultimo giorno della settimana, ma il giorno che viene dopo la settimana, dopo tutto il corso del tempo. Un autore anonimo di questo periodo dice: « Il sabato era la memoria del compimento della prima creazione; il giorno del Signore è la memoria dell'inizio della nuova creazione, poiché chiunque è in Cristo è una nuova creazione ».

Mentre nell'A.T. il riposo era essenziale per il sabato, in quanto segno dell'esodo e attesa della salvezza definitiva, la domenica neotestamentaria non comporta intrinsecamente una cessazione dal lavoro. La salvezza è già avvenuta nella risurrezione del Cristo; il memoriale di questo evento con cui Dio ha compiuto la creazione e dato inizio alla « nuova creazione » avviene nel-

l'Eucaristia e non già nell'astensione dal lavoro. Non si deve però dimenticare che il fatto stesso della celebrazione domenicale spinge il cristiano a mettere da parte ogni cura e preoccupazione. Intorno al 200 Tertulliano scrive che nel giorno della risurrezione del Signore dobbiamo astenerci da « ogni atteggiamento che comporti ansia e dall'attendere alle nostre occupazioni, rimandando anche i nostri affari » (*De oratione* 23,2). Poiché egli richiede analogo atteggiamento anche a proposito di tutta la « pentecoste » è chiaro che l'apologista non intende parlare di un riposo in senso assoluto e cogente, ma prospetta l'astensione da ogni atteggiamento che distolga i fedeli dalla celebrazione stessa del giorno del Signore.

### La domenica da Costantino al V secolo

Una tappa importante nella storia del giorno del Signore è costituita dalla legislazione sul riposo domenicale emanata nel 321 dall'imperatore Costantino e a noi tramandata dal codice di Giustiniano. In virtù di tale disposizione Costantino impone il riposo nel « giorno del sole » a tutte le professioni e categorie lavorative, eccettuati gli agricoltori « poiché capita spesso che non ci sia giorno più adatto per affidare il frumento ai solchi o le vigne alle fosse » (codice Giustiniano 3,12,2).

Tale norma era stata emanata allo scopo di offrire a tutti, nel giorno del Sole, la possibilità di « darsi alla preghiera senza nessun impedimento » (Eusebio - Vita Costantini IV,18). L'estendersi di questa normativa favorirà nei Padri l'approfondimento del tema biblico del « riposo » come esperienza piena della salvezza divina, esperienza della Pasqua eterna, dei cieli nuovi e della terra nuova, approfondimento che già si riscontra nella lettera agli Ebrei (cfr Eb 4,1-11). A ben guardare non è tanto il sabato veterotestamentario a costituire il fondamento del riposo domenicale, è invece il tema biblico del « riposo » che arricchisce la comprensione apostolico-patristica del giorno stesso del Signore e porta a ritenere il riposo domenicale come una condizione necessaria per dare il tempo al culto e favorirne le condizioni. In questa prospettiva la domenica apparirà ai Padri (Eusebio di Cesarea, Atanasio, Didimo il cieco, Gregorio di Nazianzo, Gregorio di Nissa, Basilio e tra i latini Girolamo e Agostino) anche come il giorno nel quale la comunità dei battezzati deve manifestare al mas-

simo i segni della sua vita nuova, della sua partecipazione alla Pasqua del Signore, del suo essere introdotta nel « riposo » di Dio: segni che si esplicitano nella dimensione della carità. Tale carità deve esprimersi con particolare intensità proprio nel giorno del Signore, che è l'« ottavo giorno ». In questo orizzonte è ancora possibile avvertire, al di là di innegabili limiti dovuti alle conversioni affrettate di masse che non potevano più essere raggiunte da un'appropriata catechesi, tutta la ricchezza dei Padri che proviene dall'originale e permanente freschezza delle pagine del N.T. Il Signore si fa presente ai suoi discepoli « riuniti nel suo nome » per confermarli nella fede e nella carità, per renderli partecipi del suo Spirito di amore nel quale tutti diventano « uno » in Gesù « Cristo e Signore ».

Mirabilmente S. Basilio nel trattato sullo Spirito Santo esprime la profonda comprensione che i Padri avevano della domenica: « Noi facciamo stando in piedi le preghiere, il primo giorno della settimana, ma non tutti conoscono la ragione. Non è soltanto per il fatto che noi siamo risuscitati con il Cristo (*sunanastantes*) e che noi dobbiamo cercare le cose che stanno in alto (Col 3,1) che nel giorno della risurrezione (*en tē anastasimō hēmera*) noi ricordiamo la grazia che ci è stata data, ma anche, io penso, questo giorno è in qualche modo l'immagine del secolo futuro. E anche perché, essendo il principio (*archè*) dei giorni da Mosè non è chiamato « primo » ma uno (*mia*) in quanto è lo stesso che ritorna senza interruzione. In più, questo giorno è anche l'ottavo, quello di cui il Salmista fa menzione nel titolo di alcuni salmi, significando con questo lo stato che segue il tempo, il giorno senza fine, né successione, né termine, né invecchiamento. La Chiesa insegna dunque a pregare stando in piedi in questo giorno, affinché, con il ricordo continuo della vita eterna, noi non dimentichiamo i mezzi che vi conducono » (*De Spiritu Sancto*, n. 27). La familiarità con la Parola di Dio e la santità di guide eccezionali come Cirillo di Gerusalemme, Gregorio, Basilio, Crisostomo, Ambrogio, Massimo di Torino e Agostino hanno favorito questo processo di sviluppo grazie al quale la ricchezza teologica della domenica è stata trasmessa dalla Chiesa antica fino a noi, che con la stessa fede proseguiamo il nostro esodo verso la Pasqua con la gioia dei discepoli che « hanno visto il Risorto », gioia che scaturisce e si rinnova con particolare intensità nella celebrazione del giorno del Signore « festa primordiale » (SC 106) dei Cristiani.

# La Domenica nella liturgia bizantina

di Oliviero Raquez

Nell'Antico Testamento, Dio aveva stabilito che il settimo giorno della settimana doveva essere santificato. Per sei giorni l'uomo si affaticava e lavorava; il settimo giorno era giorno di sabato (1) in onore del Signore e non si doveva fare alcun lavoro (2). Nella Chiesa, questo giorno di santificazione viene trasferito all'ottavo giorno o giorno della Risurrezione, nel quale Nostro Signore Gesù Cristo portò a compimento l'opera della salvezza. Il sabato doveva essere santificato; la domenica ricorda e riattualizza per noi il giorno nel quale il Signore ha realizzato la santificazione di tutto l'universo.

Cosa significa il termine santificare? La santità esprime le prerogative della perfezione divina di fronte alla precarietà del creato. Santificare significa rendere sacro e partecipe della natura divina: santificare il sabato o la domenica significa che questi giorni sono dedicati ad entrare in comunione con il Signore e a partecipare alla sua vita. All'inizio del 3° secolo, Origene afferma che « viviamo nei giorni del Signore e celebriamo le domeniche, quando ci applichiamo alle parole, alle azioni e ai pensieri del Verbo che per natura è Signore » (3). Questo testo manifesta chiaramente la pienezza dei significati racchiusi nelle celebrazioni domenicali. Si ricordano tutte le manifestazioni del Signore che ci introducono nell'eredità del regno dei cieli.

## Il materiale delle celebrazioni domenicali

Le celebrazioni bizantine domenicali seguono l'ordine abituale delle Ufficiature delle diverse Ore e della Divina Liturgia. Particolarmente significativi: la ricchissima innografia contenuta per lo più nel ciclo degli 8 Toni musicali (4) e l'uso preferenziale di certi salmi, soprattutto al Vespro, all'Ora di Mezzanotte e al Mattutino, ed anche i diversi cicli di letture bibliche neotestamentari. Utilizzeremo questo materiale per illustrare alcuni temi più importanti delle celebrazioni domenicali.

## La Risurrezione nel Vangelo mattutino

Punto chiave dell'opera salvifica di Cristo è la sua Risurrezione. Egli è il primogenito dei morti (5). Trionfando sulla morte, egli entra nel suo Regno e vi fa penetrare anche noi. Perciò la Risurrezione appare veramente come il tema centrale della celebrazione domenicale e vi è ricordata incessantemente.

Rileviamo innanzitutto il Vangelo della Risurrezione che viene letto durante l'ufficiatura mattutina. Si tratta di un uso antichissimo. Eteria ne parla nel suo *Giornale di viaggio*: « appena canta il primo gallo..., entra il Vescovo nella grotta della Risurrezione... e tutta la folla entra nella Basilica... il Vescovo sta in piedi dietro i cancelli, pren-

de il Vangelo, si avvicina alla porta e legge lui stesso il passo della Risurrezione del Signore. Quando ne inizia la lettura, sono tali le grida e i gemiti da parte di tutta la gente e tale il pianto che anche l'uomo più insensibile può commuoversi fino alle lacrime al pensiero che il Signore abbia tanto sofferto per noi » (6). Questa attestazione di Eteria vale per Gerusalemme sul finire del IV secolo ma attesta una tradizione più universale e probabilmente esistente una volta anche nel rito latino (7).

Nel rito bizantino attuale, la lettura del Vangelo domenicale è organizzata secondo un ciclo continuo di 11 letture proclamate in 11 domeniche consecutive, che propongono l'una dopo l'altra tutti i testi evangelici della Risurrezione: 1) pericope di Matteo, 2) di Marco, 3) di

S. Atanasio (Roma): Concelebrazione



Luca e 5) di Giovanni. Ognuna è arricchita di tropari corrispondenti, chiamati *Esapostilari* e *Eothina*, che ne riassumono gli aspetti particolari. Dopo la lettura di questi Vangeli, l'Assemblea manifesta la sua adesione all'annuncio della Risurrezione nel venerare e baciare il Libro dei Vangeli, che in alcune Chiese rimane poi esposto su un pulpito e nel recitare l'inno: « Contemplando la Risurrezione di Cristo, adoriamo il Santo Signore Gesù, il solo senza peccato. Adoriamo la tua Croce, o Cristo! Lodiamo e glorifichiamo la tua santa Risurrezione. Perché tu sei il Dio nostro, al di fuori di te non ne conosciamo un altro... ».

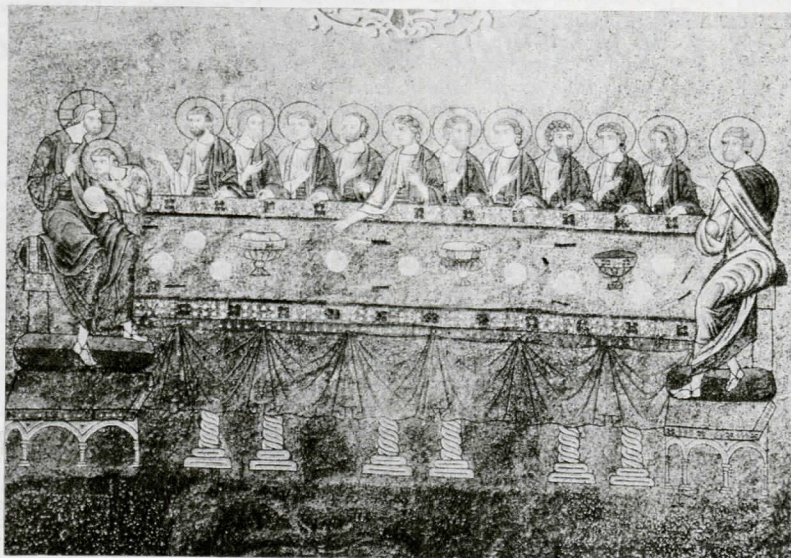
## La Risurrezione nell'innografia

Tema centrale dell'innografia è evidentemente la Risurrezione di Cristo. L'uno dopo l'altro, i numerosi tropari la ricordano e ne sottolineano i molteplici significati. La loro complessità è assai grande e qui possiamo accennare solamente a pochi.

La Risurrezione è vittoria sulla morte. Essa viene rappresentata come un regno dove giacciono le anime dei defunti. Scendendo in questo regno con la sua morte (8), Cristo ne distrugge il potere: « Frantumasti le porte del soggiorno dei morti »; « Spezzasti, o Potente, i vincoli della morte »; « Distruggesti le porte di bronzo e spezzasti i chiavistelli, o Cristo Dio, e risuscitasti il genere umano decaduto »; « Con la Risurrezione del 3° giorno del Salvatore, siamo stati liberati dai legami indissolubili dell'Ade »...

Risurrezione significa risuscitare ad una vita nuova, diversa da quella terrestre. La nostra vita su questa terra è corrotta e destinata alla corruzione. Con la sua Risurrezione, Cristo « dà al mondo vita e incorruttibilità ». La Risurrezione ci rinnova totalmente: « Con la tua Risurrezione del 3° giorno, risuscitasti la nostra natura corrotta e hai fatto apparire la via che sale al cielo ». La vita portata dalla Risurrezione non è più terrestre, cioè non appartiene più a questo mondo corrotto, ma celeste, cioè partecipa alla vita divina.

In questa vita, gli uomini erano divenuti schiavi del nemico. La Risurrezione ci libera da questa tirannia. I tropari sottolineano l'universalismo di questa liberazione estesa a tutti gli uomini: « Venite, o popoli, inneggiamo alla Risurrezione... », ed anche a tutto il creato: « Gli Angeli e gli Uomini lodano la tua Risurrezione del 3° giorno. Per essa furono illuminate le estre-



Ultima Cena - Venezia, Basilica di S. Marco (sec. XIII)

mità della terra e tutti siamo liberati dalla schiavitù del nemico ».

## Celebrazione di tutta l'opera redentrice

Il testo del *Giornale di Eteria* sopraccitato, riferisce la lettura del Vangelo della Risurrezione. Vi si notava pure la commozione di tutta la gente nell'udire quanto il Signore ha sofferto per noi. Passione, Morte e Sepoltura sono legati alla Risurrezione e formano assieme un complesso indissolubile di cui il 3° giorno appare come il riasunto ed il culmine. Così lo spiegava Cristo ai discepoli di Emmaus: « bisognava che Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria » (9). Perciò le nostre ufficiature domenicali ricordano ugualmente tutte le fasi dell'opera redentrice. Lo stesso fenomeno si ritrova viceversa per le ufficiature del venerdì e del sabato, specialmente dedicate alla Croce e alla Morte, oppure del Venerdì e del Sabato Santo: la prospettiva della Risurrezione le trasforma e le illumina.

Citiamo due tropari che si fermano sulle varie tappe dell'opera redentrice. « Anche se fosti arrestato, o Cristo, da uomini iniqui, pure tu sei il mio Dio, e non me ne vergogno; fosti flagellato sul dorso, non ti rinnego; fosti inchiodato sulla Croce e non mi nascondo; della tua Risurrezione mi vanto, poiché la tua morte è la mia vita ». Oppure: « Quando apparisti inchiodato in Croce, o Cristo, tu alterasti la bellezza delle creature; e i soldati si mostrarono disumani, forando il tuo fianco con la lancia;

gli Ebrei cercarono di sigillare la tomba, ignorando la tua potenza. Ma tu, per la pietà delle tue viscere, accettasti il sepolcro e, al terzo dì, risorgesti! ».

## Celebrazione del mistero dell'Incarnazione

La nostra redenzione è stata operata nei giorni della Morte e della Risurrezione di Cristo. Il giorno del Signore si celebra a memoria speciale della Risurrezione avvenuta il 1° giorno della settimana. Questo avvenimento viene contemplato alla luce del suo significato globale e come riassunto della pienezza di tutto il mistero della salvezza. Nel Cristo vincitore si riconosce il Figlio di Dio, nato dalla Vergine, che ci porta ad entrare in una vita nuova e ad essere una sola cosa con Lui e con il suo Padre (10).

Cristo è Figlio di Dio nato dalla Vergine. Moltissimi i tropari che sottolineano queste prerogative del Salvatore quando acclamano alla sua Risurrezione. Così ad esempio: « Inneggiamo al Verbo che con il Padre è senza principio ed eterno, che ineffabilmente uscì dal seno virgineo e volentieri per noi accettò Croce e Morte ed è risorto nella gloria », oppure: « Venite adoriamo Colui che prima dei secoli nacque dal Padre, il Dio Verbo, incarnato dalla Vergine Maria, perché dopo aver subito la Croce, fu collocato nel sepolcro come egli stesso volle e, risorto, dai morti, salvò me, uomo smarrito ».

In questa prospettiva rileviamo l'importanza dei *Theotokia* o composizioni innologiche in onore della Madre di Dio, soprattutto di

quelli più elaborati, chiamati anche Dogmatici, che si cantano nella prima parte del Vespri. Ci troviamo una bellissima teologia mariana armoniosamente espressa nel suo quadro naturale cristologico e soteriologico. Riportiamo qui, a titolo esemplificativo, il *Theotokion* del IV Tono: « Il profeta Davide, che per te divenne antenato di Dio, melodiosamente preannunziò te, rivolgendosi a chi in te fece grandi cose (11): La regina sta alla tua destra (12). Infatti, ti rese madre mediatrice di vita, Colui che si compiacque di farsi uomo da te, senza padre. Così poté riplasmare la sua immagine corrotta dalle passioni e, trovata la pecora sperduta sui monti, se la caricò sulle spalle (13) e la riportò al Padre e, per sua volontà la riunì alle Potestà celesti. Egli, il Cristo di grande e ricca misericordia, salvò il mondo, o Madre di Dio ».

## Celebrazione del mistero trinitario

Nel *Theotokion* sopracitato, l'inografo acclama Cristo che ha trovato la pecorella smarrita e l'ha riportata al Padre. Il termine ultimo della celebrazione domenicale, infatti, è il ritorno del Figlio prodigo alla casa paterna. Nel Vangelo di Giovanni, leggiamo che Cristo ha lasciato questo mondo per prepararci un posto e che poi tornerà a prenderci per essere sempre con lui ed anche che, se osserviamo le sue parole, il Padre ci amerà e verrà a noi e prenderà dimora presso di noi (14).

Questa prospettiva di comunione con la vita divina e specificatamente con le tre Persone divine è affermata a più riprese nei testi domenicali. Ciò appare in modo speciale al momento culminante delle preghiere eucaristiche dove vengono precisati accuratamente i nostri legami con ognuna di esse: fede in Cristo e partecipazione al suo Corpo e al suo Sangue, comunione dello Spirito e familiarità fiduciosa davanti al Padre (15).

Notevoli pure i *Canoni trinitari*, attribuiti al Vescovo Mitrofan di Smirne, che vengono recitati all'Ora di Mezzanotte (16). Rappresentano un bellissimo tentativo di esprimere il mistero delle tre Persone divine al quale la Risurrezione di Cristo ci dà di poter comunicare. Citiamo uno dei suoi tropari onde far vedere il suo modo di procedere: « Monade di triplice luce divina sovrana, disperdi tutta la tenebra dei miei peccati e passioni, con la partecipazione dolcissima ai tuoi raggi luminosi, e fammi tempio e tabernacolo immacolato della tua inaccessibile gloria ».

## Significato domenicale delle letture neotestamentarie

Le letture scritturistiche che vengono lette durante la Liturgia della Parola nelle Sinassi domenicali della Chiesa bizantina, sono disposte secondo un ciclo che si ripete regolarmente ogni anno. Comprendono una scelta assai antica di pericope più significative, tratte ordinatamente da tutti i libri del Nuovo Testamento, a cominciare dalla domenica di Pasqua con il Vangelo di San Giovanni e gli Atti degli Apostoli. Costituiscono una catechesi fondamentale riassuntiva dell'insieme del mistero di Cristo.

Occorre sottolineare il significato di queste letture nel quadro delle celebrazioni liturgiche domenicali. Il Concilio Vaticano II ricorda che « nel giorno della Pentecoste, alcuni accolsero la Parola... poi furono assidui all'insegnamento degli Apostoli » e che « da allora la Chiesa mai tralasciò di riunirsi in assemblea per celebrare il mistero pasquale mediante la lettura di quanto nelle Scritture lo riguardava » (17).

Tramite l'insegnamento della Scrittura, entriamo in comunione con il Verbo di Dio e trasformiamo la nostra mente e il nostro cuore alla sua immagine. Mettendo poi in pratica i suoi comandamenti, realizziamo concretamente il mistero pasquale, immedesimandoci con la Pasqua di Gesù e passando da questa terra al cielo.

## Il Salmo 118 nelle celebrazioni domenicali

Il salmo 118 « Beati quelli che sono irreprensibili nella via, che camminano nella Legge del Signore » è uno dei salmi più cari alla tradizione cristiana (18). Nella Chiesa bizantina, oltre ad essere letto ogni giorno feriale nell'ora monastica di mezzanotte, viene soprattutto recitato verso la fine della prima parte del Mattutino domenicale ed è seguito dagli *Evloghitaria* o complesso di strofe poetiche sulla Risurrezione, intercalate

da un ritornello tratto dal v. 12 dello stesso salmo 118: « Benedetto sei tu, o Signore, insegnami il tuo volere ».

Tutto questo lungo salmo è dedicato ad elogiare il valore della Legge divina: beati coloro che camminano lungo le sue vie perché saranno giustificati. Per il cristiano, la Legge è evidentemente l'insegnamento evangelico di Cristo. Le sue parole, infatti, sono parole di vita eterna (19).

Mentre recitano questo salmo, i fedeli esprimono contemporaneamente la loro venerazione per i comandamenti del Signore e la loro supplica per ricevere la forza di compierli per ottenere la vita eterna. Nel giorno di domenica, lo recitano in una atmosfera gioiosa di fede nella Risurrezione di Cristo, il quale ha trionfato sulle potenze del male e dà ai suoi discepoli la capacità di superare ogni ostacolo del nemico e di camminare, nella sua pace, sulla via che conduce al Regno di Dio.

## Note

1. Il termine sabato in ebraico è legato a una radice che significa cessare o riposare.
2. Cfr. ad es., Esodo 20,8-10.
3. Contro Celso VIII, 22, in Sources Chrétiennes 150, 222-3.
4. Cfr. traduzione italiana in « Canti della Risurrezione » di S. Giovanni Damasceno, a cura di B. Borghini, Collana Patristica, ed. Paoline 1974.
5. Cfr. Colossesi 1,18.
6. Cfr. traduzione italiana di C. di Zoppola, Collana Patristica, ed. Paoline, 1966, pp. 120-1.
7. Cfr. ad es. una interpretazione verosimile del cap. XI della Regola di San Benedetto.
8. Cfr. I Pietro 1,19.
9. Luca 24,26.
10. Cfr. Giovanni 17,20.
11. Cfr. Luca 1,49.
12. Salmo 44,9.
13. Cfr. Luca 15,5.
14. Cfr. Giovanni 14,2-3 e 23.
15. Cfr. ad es. le preghiere dell'Epiclesi nell'Anàfora di S. Giovanni Crisostomo.
16. Cfr. una edizione parziale, con introduzione, traduzione italiana e note di G. Valentini, Firenze 1957.
17. Decreto sulla S. Liturgia, con citazione di Luca 24,27.
18. Cfr. ad es. La Chaîne paléstinienne sur le psaume 118, a cura di M. Harl, in Sources Chrétiennes 189-190.
19. Cfr. Giovanni 6,68.



# Domenica e deificazione

di Eleuterio F. Fortino

All'alba del *primo giorno dopo il sabato* Gesù Cristo è risorto e la sera di *quello stesso giorno* è apparso ai discepoli (Gv 20,19). Per questo i cristiani hanno chiamato questo giorno « *domenicale* » (*Hê Kyriakê Hêméra, dominica dies*) come si incontra già nell'Apocalisse (1,10). Giorno distinto dal *giorno del Signore* — espressione tecnica nei Settanta e nel Nuovo Testamento con valore escatologico indicando quando il Signore verrà in persona — ma è ad esso strettamente collegato. Anche perché la domenica si celebra l'Eucaristia, il *Kyriakôn dheipnon*, la cena domenicale, la cena del Signore (1 Cor 11,20), che commemora la morte e la risurrezione del Signore « fino a quando Egli verrà » (*ibidem* 21).

Commemorazione della risurrezione e celebrazione dell'Eucaristia caratterizzeranno in tutti i tempi il giorno festivo dei cristiani. Il tema del riposo è secondario, *nel tempo* — è penetrato parzialmente e lentamente dopo che Costantino (321) ha dichiarato la domenica giorno di riposo ufficiale nell'impero, tenendo presente che a questo riposo non erano sottoposti i lavori manuali come l'agricoltura — e nella *concezione* — solo progressivamente sono state attribuite alla domenica cristiana elementi delle prescrizioni del sabato ebraico nella linea delle indicazioni dell'Antico Testamento.

## 1. Anamnesi della Risurrezione

« Oggi è venuta al mondo la salvezza. Inneggiamo a colui che è risorto dalla tomba e all'autore della nostra vita. Con la morte distruggendo la morte, ha dato a noi la vittoria e la grande misericordia ». Questo inno, ogni domenica e tutte le domeniche dell'anno conclude la grande *doxologia* tra il mattutino e la celebrazione eucaristica nella liturgia bizantina. La domenica non è l'anamnesi di un avvenimento passato, ma di un avvenimento continuamente presente. La morte e la risurrezione di Cristo è un avvenimento unico nell'economia di sal-

vezza, ma la sua celebrazione trasfonde nei credenti il suo effetto salvifico, di liberazione dal peccato e di risurrezione in novità di vita (*Rom.* 6,4).

La risurrezione di Cristo ha portato al mondo la *grande misericordia*, la *vittoria* sulla morte, la *salvezza*. La domenica che ricorda e celebra tutto questo, è celebrazione della risurrezione di Cristo e della redenzione dell'uomo.

a) La *grande misericordia* consiste nell'opera di Dio che ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito il quale venne tra i suoi e diede la vita per la redenzione, per la liberazione dalla schiavitù del male.

« A causa di un solo uomo (Adamo) il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte » (*Rom* 5, 12). Il rapporto fra peccato e morte trova le sue radici nella Genesi, nel racconto del peccato dei progenitori (*Gen* 2,16; 3,3).

Parallelamente « per l'opera di giustizia di uno solo (Gesù Cristo) si riversa su tutti gli uomini la giustificazione che dà la vita » (*Rom* 5, 18).

La liturgia di ogni domenica dell'anno è dominata da questo tema di fondo come frutto della risurrezione: « Venite o popoli, inneggiamo e adoriamo Cristo, glorificando la sua risurrezione dai morti, perché egli è il Dio nostro, che redense il mondo » (III° Inno degli Sticirà del vespro del 1° tono).

b) La *vittoria sulla morte* è la diretta conseguenza del perdono dei peccati.

« Esulti il creato, gioiscano i cieli, applaudano i popoli con gaudio: poiché Cristo nostro Salvatore inchiodò alla Croce i nostri peccati, fece morire la morte, ci donò la vita, e fece risorgere per suo amore tutta la stirpe di Adamo caduto ». (Vespro del 1° tono).

Tema arduo questo della vittoria sulla morte. L'esperienza ci mostra che si muore ogni giorno, anche di domenica. La vittoria è sul senso della morte e in definitiva sulla morte stessa. La risurrezione di Cristo che la domenica ci ripropone settimanalmente ci dice che l'uomo non termina dietro una lapide con

incise due date. La professione di fede del cristiano fa dire « aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà ». La morte ha perduto il suo senso profondo, il volgere inesorabilmente verso la fine nella disperazione. L'attesa e la speranza nella risurrezione è la vittoria sulla morte, pur rimanendo questa l'ultima e la maggiore tentazione dell'uomo.

c) Il tema della *salvezza* portata dalla risurrezione di Cristo vorrebbe esprimere il senso profondo della celebrazione domenicale. « Oggi è venuta al mondo la salvezza ». Salvezza nel suo senso complessivo, di realtà profonda e misteriosa — la redenzione e il rinnovamento dell'uomo — e di realtà psicologica — conoscenza del proprio futuro destino.

Il primo aspetto della salvezza è di conoscere ormai « dove si va » e la via che ivi conduce. San Paolo scriveva ai primi cristiani di Roma: « Se tu confessi nella tua bocca il Signore Gesù e nel tuo cuore hai fede che Dio lo ha risuscitato da morte, tu sarai salvo » (*Rom* 10,9).

Nell'insieme dei suoi temi la domenica è la celebrazione della *vita*, la risurrezione di Cristo e il frutto da essa portato, la vita dell'uomo spirituale e fisica: « Venite, o popoli, inneggiamo la risurrezione del Salvatore al terzo giorno; per essa fummo riscattati dai vincoli insolubili dell'Adè e riavemmo tutti immortalità e vita » (vespro del sabato del 4° tono). « Glorifichiamo, o Cristo Dio, la tua risurrezione al terzo giorno; per essa rinnovasti la disfatta natura umana e ci indicasti la via per salire al cielo » (*ibidem*).

## 2. Celebrazione eucaristica

Questo senso generale della domenica contenuto nei testi innografici dei vesperi e dei mattutini della domenica — espresso nei termini della teologia della storia della salvezza con un complemento esortativo — può assumere il carattere di una catechesi sulla risurrezione di Cristo e il rinnovamento dell'uomo. Ma la vera anamnesi della morte e della risurrezione di Cristo avviene sacramentalmente e esisten-



S. Maria in Cosmedin (Roma): il Vescovo dà l'Eucaristia a un Sacerdote

zialmente nella celebrazione eucaristica, caratteristica della domenica. La tradizione bizantina lo accentua fortemente nella sua teologia, nell'ordine liturgico e nella prassi pastorale. Normalmente la celebrazione eucaristica non ha luogo — anche se ciò è possibile ad eccezione del periodo quaresimale — tutti i giorni, ma la domenica e nelle grandi festività. Inoltre per esprimere il carattere ecclesiale, normalmente, in una chiesa, non si può celebrare che una sola liturgia in un giorno per la partecipazione congiunta dell'intera comunità. Di conseguenza in ogni chiesa non vi è che un solo altare. La celebrazione eucaristica costituisce così il culmine del culto cristiano, e non una qualsiasi pratica di pietà. Essa celebra la presenza del Signore risorto, mette in comunione con la vita di Cristo risorto ed edifica il nuovo popolo di Dio.

a) L'Eucaristia è celebrazione della presenza vivente del Signore. Gesù risorto, apparendo in Galilea ai discepoli, disse: « Ecco io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo » (Mt 28,20). Questa presen-

za misteriosa che si realizza in vari modi è attuata sacramentalmente nell'Eucaristia.

L'anafora di S. Basilio, parafrasando la parte del racconto dell'istituzione dell'Eucaristia che S. Paolo fa nella 1ª lettera ai Corinzi, mette in bocca al Signore: « Fate questo in memoria di me; ogni volta che mangerete questo pane berrete questo calice annunciate la mia morte e confessate la mia risurrezione ».

L'Eucaristia non fa memoria soltanto del sacrificio di Cristo, ma annuncia la risurrezione del Signore, il quale intanto è Signore in quanto è stato « costituito Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santificazione mediante la risurrezione dai morti » (Rom 1,4). Coloro che celebrano l'Eucaristia — secondo la liturgia di S. Giovanni Crisostomo — si dichiarano: « Memori di questo precetto del Salvatore e di tutto ciò che è stato compiuto per noi: della Croce, della sepoltura, della risurrezione al terzo giorno, dell'Ascensione ai cieli della sua presenza alla destra del Padre », e perfino « della seconda e gloriosa venuta ». Cristo risorto, il vivente

quindi, Colui che verrà nella gloria, è colui che è celebrato ed è presente nell'Eucaristia.

b) Con il Cristo vivo, attraverso l'Eucaristia, è messo in comunione il cristiano. S. Giovanni Damasceno, nel suo trattato *De fide orthodoxa*, parla con un realismo impressionante della realtà del Corpo di Cristo e dell'incorporazione a Cristo del cristiano: « Il pane e il vino non sono il simbolo del Corpo e del Sangue di Cristo; è il corpo stesso del Signore deificato ». E aggiunge: « Purificati da Lui, noi siamo uniti al Corpo del Signore, al suo Spirito e diventiamo Corpo di Cristo... La carne del Signore è soffio di vita poiché viene dallo Spirito che vivifica ». Egli continua in modo più dettagliato: « Si parla di "partecipazione" poiché in essa noi partecipiamo alla divinità di Gesù. Si parla anche di "comunione", e con ragione, poiché in essa noi comunichiamo al Cristo e partecipiamo alla sua carne e alla sua divinità » (Cap. XIII).

Comunicando al Corpo vivo di Cristo, l'uomo è vivificato e partecipa anche alla sua natura divina.

c) Questa incorporazione a Cristo dei comunicanti al suo Corpo crea la *nuova comunità cristiana*. « Noi siamo tutti un corpo e un sangue di Cristo — afferma ancora S. Giovanni Damasceno — e membri gli uni degli altri, lo stesso Corpo di Cristo » (*Ibidem*).

Questo avvenimento misterioso trasforma una massa eterogenea di uomini in un popolo compatto « *nuovo e divino* », come lo definiscono vari testi della liturgia del periodo *pasquale*: il popolo che è *passato* dalla morte alla vita, dal peccato alla giustizia.

### 3. Il giorno non interrotto dalla notte

Tra le varie denominazioni, la domenica è stata chiamata anche « *ottavo giorno* », il giorno cioè che segue il ciclo ripetitivo dei sette giorni della settimana. Il giorno fuori della settimana, il giorno eterno. Questa concezione si trova tanto in Oriente quanto in Occidente. S. Agostino afferma: « Il giorno che fu il *primo* sarà l'*ottavo* in modo che la vita precedente non sia più tolta, ma resa *eterna* » (*Epist* 55, 17). Un recupero pastorale della realtà cristiana della domenica dovrebbe tenere presente soprattutto questo aspetto. A parte residui di una concezione millenaristica della storia, l'idea che rimane valida è quella di celebrare, ed esserne coinvolti, quell'avvenimento unico della storia che è la risurrezione di Cristo. Tracce di questa concezione si trovano anche nella liturgia bizantina attuale. La prima domenica dopo Pasqua, come è costruita nei testi liturgici, può essere considerata « *tipica* » di ogni domenica.

Il *sinassario* afferma:

« In questo giorno, seconda domenica da Pasqua, celebriamo le *encenie* (*Ta enghénia* = l'inagurazione) della risurrezione di Cristo. E' antico costume — continua il *sinassario* — celebrare le encenie (l'anniversario) di qualche avvenimento importante. In realtà quando durante l'anno cadeva il giorno in cui l'avvenimento aveva avuto luogo, veniva fatta una commemorazione, affinché le opere più grandi non cadano nell'oblio. Così gli Ebrei a Gibbal celebravano in primo luogo



S. Atanasio (Roma): Partecipazione all'Eucaristia (Foto Curuni)

la Pasqua, per commemorare il passaggio del Mar Rosso; celebravano solennemente la dedicazione del Tabernacolo, l'intronizzazione di David ed altri avvenimenti. Di tutte le cose al mondo, l'opera incontestabilmente più grande, che sorpassa ogni comprensione umana, è la Risurrezione di Nostro Signore che noi festeggiamo e rinnoviamo *non una volta l'anno, ma ogni otto giorni e continuamente*.

La prima celebrazione è la presente domenica che si potrebbe chiamare a un titolo speciale *ottavo giorno e primo giorno*: « *ottavo* », è perché l'ottavo dalla Pasqua, « *pri-*

*mo* », perché è l'inizio degli altri. In più, si può chiamarlo « *ottavo* » perché è *immagine (eikôn) del giorno eterno del secolo futuro che sarà primo e unico (protê kai mia) non interrotto dalla notte* ».

Questa concezione fa presente che celebrare la domenica significa entrare in una dimensione eterna. Il cristiano entra in questa dimensione già dal battesimo. Un influsso di questa visione si riscontra nella forma architettonica di molti battisteri a forma *ottagonale*. E' una catechesi costruita con le pietre. Ma, tanto la forma « *ottagonale* » del battistero quanto la designazione

della domenica come « ottavo giorno » richiamano all'unico mistero della risurrezione, della vita senza termine, della vita in Dio. S. Gregorio di Nazianzo, nell'omelia che si trova nel sottofondo della redazione del sopracitato sinassario della prima domenica dopo Pasqua, afferma: « La nostra domenica è veramente l'avvenimento della nuova creazione, l'irruzione della vita dall'alto » (PG 36, col. 612).

#### 4. Deificati nella domenica

Il secondo *trapaion* della 7ª ode del Mattutino della 1ª domenica dopo Pasqua afferma: « E' questo giorno il primo dei giorni, è questo giorno il Signore (Kyria) dei giorni, questo giorno portatore di luce, in cui conviene che il nuovo popolo, che il divino (theion) popolo di Dio gioisca; perché questo giorno porta in sé con tremore l'immagine (Typon) dell'eternità come se fosse l'ottava del secolo futuro ». Il divino, il divinizzato, popolo di Dio conviene che si riempia di gioia, di quella gioia sostanziale che in altra parola si dice « pace ». Gesù risorto, manifestandosi ai suoi discepoli, dà loro il saluto di salvezza: « Pace a voi! ». Il Vangelo di S. Giovanni continua: « Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono nel vedere il Signore Gesù disse loro di nuovo: « Pace a voi » (Gv 20,19b-20).

Nella domenica si celebra la risurrezione del Signore e la redenzione dell'uomo, a lui comunicata attraverso la celebrazione eucaristica che lo mette in comunione vivente con Cristo, con Dio. Prendendo parte al suo sangue e alla sua carne, l'uomo partecipa alla vita divina. Egli entra così nella vita risorta che non ha termine, nella dimensione del Regno. Durante l'anafora della liturgia di S. Giovanni Crisostomo il sacerdote prega « affinché per coloro che ne partecipano (al corpo e al sangue di Cristo) siano purificazione dell'anima, remissione dei peccati, unione nel suo santo Spirito, compimento del Regno dei cieli ».

Per tutti questi elementi la domenica richiama fortemente l'uomo al proprio rinnovamento e a confor-

mare se stesso ad immagine e somiglianza di Dio nei due suoi fondamentali aspetti: purificazione dal peccato e vita conforme all'immagine di Cristo che è la vera icona di Dio. La domenica così è il richiamo continuo alla deificazione dell'uomo.

#### Osservazione conclusiva

La domenica è l'immagine del Regno, del secolo futuro, dell'eternità,

della comunione con Dio, della vita senza termine. Eppure ogni otto giorni ri-celebriamo la domenica. Difatti né la nostra domenica è definitivamente l'eternità, né l'uomo è pienamente deificato. Ogni celebrazione eucaristica è fatta « in remissione dei peccati e per la vita eterna ». La fragilità umana esige la ripetizione per una progressiva comunione con Dio. Tuttavia celebrare la domenica significa essere entrato nella dimensione della « vita del Regno che verrà ».

**Conclusa la liturgia, il vescovo o il sacerdote che ha presieduto la celebrazione eucaristica distribuisce l'« antidoron ». Un tempo l'« antidoron » veniva dato soltanto a chi non partecipava all'eucaristia; in seguito però (soprattutto dalla fine del Medio Evo) ha preso vigore la consuetudine di distribuirlo a tutti i presenti senza distinzione tra chi non ha partecipato e tra chi ha già preso parte all'eucaristia.**

S. Atanasio (Roma): Distribuzione dell'Antidoron (Foto Curuni)



# Chiese d'oriente

## COSTANTINOPOLI

### La missione del Patriarcato ecumenico

*Presente la delegazione della Chiesa cattolica, composta dal Card. Giovanni Willebrands accompagnato da p. Pierre Duprey e da Mons. Eleuterio F. Fortino, all'omelia per la festa di S. Andrea, il metropolitano di Filadelfia Bartolomeo Archonidenis ha parlato della missione del Patriarcato. Tra l'altro ha detto:*

« Il Patriarcato Ecumenico, in quanto prima Chiesa dell'Ortodossia, costituisce non solo il legame fra le Chiese ortodosse, ma anche l'anello di congiunzione fra Oriente ed Occidente. È il Gran Monastero in cui, nel nome della pia Pammacaristos, vengono innalzate incessantemente le preghiere verso il Signore della pace, « per la pace di tutto il mondo, la stabilità delle sante Chiese di Dio e per l'unione di tutti ». E ancora, è centro non solo di preghiera, ma pure di lavoro e di servizio per la riconciliazione e l'unità. Da sempre. E verso tutte le direzioni. Verso la Riforma già da secoli, verso gli Anglicani, verso i Vetero-cattolici, verso le Chiese post-calcedonensi, verso Roma. La storia riferisce che anche durante i secoli della rottura fenomenicamente piena dei rapporti fra l'Antica e la Nuova Roma, i Patriarchi Ecumenici comunicavano e curavano i contatti, la corrispondenza e lo scambio di doni con i loro fratelli in Roma. Dionisio II, Metrofane III, Geremia II, Raffaele II, Neofito II, Timoteo II, Gregorio IV, Cirillo II, Atanasio III, Giovanni-zio II, ed altri, sono tutti esempi di Patriarchi desiderosi d'esprimere la brama della loro Chiesa nel ricercare modi di intendimento e di riconciliazione con il Patriarcato dell'Occidente. Gli analoghi esempi di Metropolitani del Trono Ecumenico non sono di minor numero. Non mancano dalla storia anche esempi di stretta comunicazione e collaborazione fra Monte Athos e Roma. Siano menzionati alcuni casi concreti:

1. Monaci cattolici d'Amalfi, in Italia, si installarono, dedicandosi per decenni alla vita monastica, sul Monte Athos;

2. Nel XVII secolo l'abate Ignazio di Vatopedi visitò Roma e chiese che da lì venisse un sacerdote per l'educazione dei monaci e per fondare una scuola sul Monte Athos: il sacerdote Nicola Rossi vi si recò e la scuola fu fondata a Caryès; funzionò per sei anni, fino che interventi politici non desiderosi di tali contatti, fecero trasferire la scuola a Salonico;

3. Nello stesso secolo la S. Comunità atonita scrisse a Roma, chiedendo se fosse disponibile una chiesa per le necessità dei monaci atoniti in visita a Roma; in cambio, gli Atoniti si offrivano di mettere a disposizione dei monaci basiliani dall'Italia una skete.

Certo, durante tutti quegli anni, il nostro Oriente cristiano aveva le sue ragioni per essere attristato dall'Occidente; diciamo questo, perché crediamo che la carità non significa evitare le critiche e coprire gli sbagli. Però, il desiderio di una cicatrizzazione dello scisma nel corpo della Chiesa era più forte dei nostri motivi di tristezza (...).

L'attività ecumenica di questo Trono durante gli ultimi decenni ha avuto come risultato l'intensificarsi dei contatti, l'eliminazione dei malintesi, il mutamento del clima di fondo. Per decisione delle Conferenze Pan-ortodosse da esso convocate, si sono iniziati i dialoghi teologici con quasi tutte le altre Chiese e Confessioni, nella reciprocità di carità e di rispetto.

Oggi, precisamente, si compie un anno dalla visita fraterna del Santissimo Papa Giovanni Paolo II presso Te, Santità, e il Tuo Trono. Sotto le volte di questa venerabile chiesa risuonano ancora le sue parole, rilevanti i particolari legami di fratellanza e di intimità, nonché la stretta collaborazione, fra la sua Chiesa e la nostra Chiesa, ed esprime la sua impazienza per l'unità e la speranza ferma per l'inaugurazione di un'epoca nuova.

Per noi e per ogni osservatore di buona volontà, quella visita è stata un'alta espressione del riconoscimento della missione e del servizio di questa Chiesa nell'ambito dell'Ortodossia e dell'intero Cristianesimo ».

(Il testo integrale dell'omelia si può trovare in *Notizie ortodosse* n. 18 (1980), Bollett. della Com. Ellenica-ortodossa di Roma).

## URSS

### Il patriarcato di Mosca

La Chiesa ortodossa russa, all'interno delle frontiere dell'Unione Sovietica conta 70 vescovi, di cui 58 residenziali e 12 vescovi vicari. Altri 10 vescovi reggono diocesi all'estero (Parigi, Londra, Bruxelles, L'Aja, Berlino, Vienna, Baden, Düsseldorf e l'Esarcato dell'America Latina).

Nell'URSS la Chiesa ortodossa ha attualmente 6 monasteri maschili con 210 monaci, 12 monasteri femminili con circa mille monache.

La Chiesa russa, può formare il suo clero attraverso tre soli seminari teologici (Leningrado, Odesa, Mosca-Zagorsk), con 1013 studenti. A questi vanno aggiunti 980 studenti che seguono i corsi per corrispondenza.

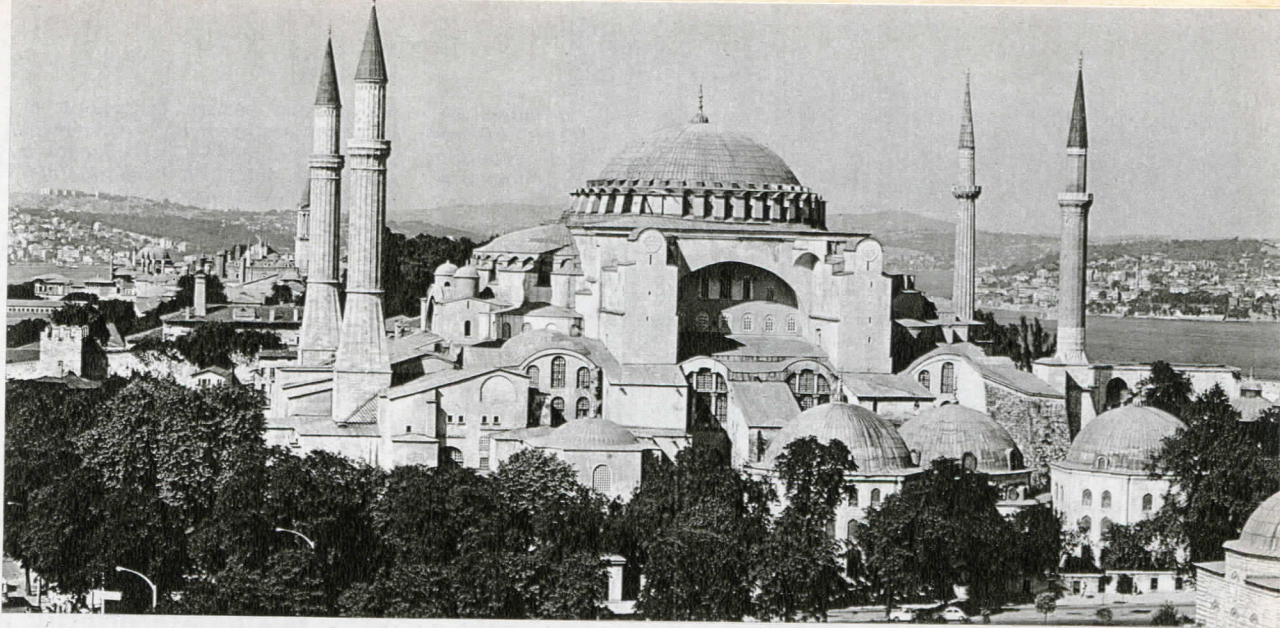
I fedeli si calcolano attorno ai 50 milioni di battezzati. Si tratta di una cifra ipotetica e in nessun modo controllabile. La Chiesa pubblica il « Giornale del Patriarcato di Mosca », in lingua russa (25.000 copie) e in edizione inglese (3.000 copie). In 10 anni è stato possibile stampare soltanto 130.000 copie della Bibbia e 125.000 del Nuovo Testamento. In campo teologico esiste una sola pubblicazione annuale « Lavori Teologici » che contiene soprattutto delle recensioni per informazione e pochi articoli di prima mano.

La Chiesa russa ha come capo il Patriarca di Mosca e di tutte le Russie che governa la Chiesa assieme al Santo Sinodo di cui è Presidente. L'organo direttivo supremo della Chiesa è il Concilio locale composto da Vescovi, preti e laici. L'ultima volta il Concilio locale si è riunito nel 1971 quando ha eletto il nuovo Patriarca, Sua Santità Pimen.

## ROMANIA

### Chiesa e società

Parlando di una Chiesa in una società a regime socialista, Ion Bria, professore di teologia alla facoltà ortodossa di Bucarest, ha affermato: « E' certo che esiste un disaccordo fondamentale sul prin-



Santa Sofia a Costantinopoli - Veduta dalla Moschea di Sultan Hamef

cipio stesso della vita religiosa, ma esiste un grande spazio politico e sociale in cui i cristiani sono chiamati ad apportare il loro contributo particolare indispensabile all'edificazione di una società». Nella conferenza tenuta a Parigi nel mese di febbraio, il teologo romeno ha tra l'altro trattato il tema dell'integrazione della Chiesa nelle società socialiste sottolineando il desiderio dei cristiani di partecipare pienamente alla vita pubblica e politica nazionale:

« Per molti teologi — egli ha affermato — il sistema politico sociale instaurato nell'Europa Orientale ha avuto un ruolo notevole quale mezzo di analisi storica e di critica politica, nello scoprire il volto sociale dell'uomo, nell'identificare le categorie e le classi sociali che erano state dimenticate dalle Chiese, nel denunciare il conservatorismo politico della Chiesa e le sue alleanze con il potere e con le classi privilegiate. Poiché questo sistema politico ha formulato delle accuse nei confronti della Chiesa, non è sufficiente pentirsi. E di conseguenza la Chiesa deve trovare un suo proprio stile di presenza e di partecipazione in questi nuovi contesti.

La Chiesa ha dovuto innanzitutto piegarsi ad una evoluzione storica che pretende essere irreversibile, pur restando nell'ambito del movimento di quelle persone che hanno scelto delle alternative politiche nuove. In secondo luogo essa deve portare avanti, con i suoi propri mezzi, il suo sforzo di integrazione nella nuova società. Per fare questo dovrebbe identificare il cammino specifico del vangelo, cammino che è stato dimenticato dal movimento rivoluzionario. Ciò che è proprio al Vangelo: preghiera, comu-

nione, perdono, grazia, compartecipazione, diaconia, debbono penetrare nel campo politico e nel dibattito ideologico. E' la tappa della seconda versione della « teologia del pentimento », che desidera vedere il cristiano non solo quale soggetto sociale, ma anche e di più quale testimone del vangelo, che si impegna nella lotta sociale. L'ambizione di possedere il potere politico, o quella di dividerlo, sono escluse; si tratta semplicemente di vivere con la gente.

Anche se i cristiani fanno degli errori nei loro progetti d'ordine politico, essi non dovrebbero rinunciare a parlare di amore, di perdono, di testimonianza in favore della riconciliazione, della non-violenza. In ciò risiede la libertà del cristiano nei confronti della storia del mondo. D'altra parte si vede che nella politica, i cristiani lottano per conservare un certo spirito di libertà, una virtù di umiltà e di discernimento. Molti ortodossi hanno imparato quale sia il paradosso dell'impegno sociale dei cristiani: esso non li conduce verso il potere, ma verso il martirio. E questa è la lezione che ci hanno lasciato i Padri della Chiesa i quali hanno rifiutato di fare il gioco del potere politico, restando però avvinati alle sofferenze e alle lotte degli uomini. Questa presenza paradossale non può però essere sempre assicurata. A causa della minaccia che esse subiscono di diventare una istituzione come le altre, o di essere manovrate per condizionare le folle, molte Chiese evitano di impegnarsi nell'etica sociale.

Ma ci sono dei cristiani che reclamano uno spazio pubblico e comunitario più vasto per la loro testimonianza e la loro spiritualità. Vale a dire una presenza più istitu-

zionale nella loro società. (...) I cristiani pensano che, in quanto istituzione, possono proclamare insieme il messaggio di giustizia sociale e possono servire insieme, in quanto corpo sociale, l'edificazione e lo sviluppo della loro nazione. D'altra parte nella storia della maggior parte dei paesi comunisti d'Europa, la Chiesa ha avuto un notevole ruolo culturale e sociale, nella sua qualità di Chiesa dei poveri e degli oppressi. Per mezzo della loro etica sociale, i cristiani incidono sempre più la loro presenza nel « tessuto sociale » del loro paese e arrivano così ad una vita comune con lo Stato all'interno della nuova società. Esistono oggi degli stati che riconoscono questo ruolo dei cristiani desiderosi di partecipare con pienezza alla vita pubblica e anche politica della loro comunità nazionale ».

Nella sua conferenza, il Prof. Ion Bria voleva, tra l'altro, « completare una presentazione dell'Ortodossia confinata principalmente alla spiritualità, all'iconografia e alla liturgia. Questa immagine è abbastanza diffusa in Occidente, soprattutto attraverso i teologi russi e i teologi occidentali che concepiscono — secondo l'opinione del teologo romeno — la Chiesa ortodossa come una scuola di spiritualità ripiegata su se stessa ». (Paola Fabrizi)

## JUGOSLAVIA Liturgia in serbo?

Sotto la presidenza del Patriarca Germano alla presenza di diversi vescovi, degli insegnanti e degli alunni della Facoltà teologica, ha avuto luogo la seconda sessione pastorale per il clero della diocesi

di Belgrado. Il tema di quest'anno (*I sacramenti e la vita della Parrocchia*) era articolato su varie relazioni: Insegnamento apostolico e patristico sui sacramenti; Battesimo e vita della parrocchia; significato catechetico della celebrazione liturgica; significato pedagogico e teologico della confessione; significato mistagogico dell'eucaristia.

In particolare è stato discusso il problema delle « forme e strutture della celebrazione », con l'ipotesi emergente della « possibilità di una evoluzione delle forme della celebrazione », che implicherebbe nuove modalità di una catechesi sacramentale adatte alla nostra epoca, e la questione della lingua usate nella liturgia « con il passaggio dallo slavo al serbo nelle celebrazioni ».

## ALBANIA

### Cattolici e ortodossi martiri della fede

Nel discorso tenuto a Otranto, domenica 5 ottobre 1980, Papa Giovanni Paolo II, parlando degli ottocento martiri otrantini trucidati dai Turchi nel sec. XV, ha ricordato il martirio di oggi dei credenti in Albania. A questo proposito il Papa ha detto:

*E così nella odierna circostanza non posso non volgere il mio sguardo, oltre il mare, alla non distante eroica Chiesa in Albania, sconvolta da dura e prolungata persecuzione ma arricchita dalla testimonianza dei suoi martiri: Vescovi, Sacerdoti, Religiosi, Religiose e semplici fedeli. Oltre che a loro, il mio pensiero va anche agli altri fratelli cristiani e a tutti i credenti in Dio i quali subiscono una simile sorte di privazioni in quella Nazione.*

*Essere spiritualmente vicini a tutti coloro che soffrono violenza a causa della loro fede è un dovere speciale di tutti i cristiani, secondo la tradizione ereditata dai primi secoli. Direi di più: qui si tratta anche di una solidarietà dovuta alle persone ed alle comunità, i cui diritti fondamentali sono violati o perfino totalmente conculcati. Dobbiamo pregare perché il Signore sostenga questi nostri fratelli con la Sua grazia in tali difficili prove. E vogliamo pregare anche per chi li perseguita ripetendo l'invocazione di Cristo sulla Croce, rivolta al Padre: « Perdonate loro perché non sanno ciò che fanno ».*

*Molto spesso si cerca di qualificare i martiri come « colpevoli di reati politici ». Anche Cristo è stato condannato a morte apparentemente per questo motivo: perché affermava di essere re (cfr Lc 23,2). Non dimentichiamo, perciò, i martiri dei*

nostri tempi. *Non comportiamoci come se essi non esistessero. Ringraziamo Dio che essi hanno superato vittoriosamente la prova. Imploriamo la forza dello Spirito Santo per i perseguitati che ancora devono misurarsi con tale prova. Si compiano su di essi le parole del Maestro: « Io vi darò lingua e sapienza, a cui tutti i vostri avversari non potranno resistere, né combattere » (Lc 21, 15).*

*Restiamo in comunione con i Martiri. Essi scavano l'alveo più profondo del fiume divino nella storia. Essi costruiscono i fondamenti più consistenti di quella città divina che si eleva verso l'eternità.*

## GERUSALEMME

### Nuovo Patriarca

Il 1° marzo è stato intronizzato il nuovo Patriarca ortodosso, S. B. Diodoros, che succede al defunto Benediktos.

Secondo le statistiche più recenti, il Patriarcato di Gerusalemme, il cui territorio si estende su Israele e Giordania, conta 17 vescovi e 85 monaci, tutti greci, ad eccezione di un solo vescovo di lingua araba, mentre i 60 sacerdoti di parrocchia sono tutti arabi.

I fedeli del Patriarcato (circa cento mila), quasi tutti palestinesi, costituiscono la comunità cristiana più numerosa in Terra Santa.

## ISTANBUL

### Culto islamico a S. Sofia

Dopo cinquant'anni la preghiera musulmana è stata fatta in un locale annesso al « Museo di S. Sofia », l'antica chiesa del Patriarcato ecumenico, trasformata in moschea al tempo della conquista turca (1453), mentre Ataturk nel 1934 l'aveva dichiarata museo chiuso ad ogni culto. Nel passato ripetutamente gruppi islamici estremisti avevano chiesto che questo « museo » fosse nuovamente aperto al culto musulmano. Soltanto nell'agosto 1980 il governo ha dato l'autorizzazione. Lo scopo è chiaramente politico e non religioso: attirare per il governo l'appoggio della destra turca e le simpatie del mondo arabo-musulmano. I cristiani non possono che recriminare il fatto. Ma neanche tutti i turchi sono stati favorevoli. Il quotidiano *Cumhuriyet* (la repubblica) ha scritto: « In realtà l'incidente di Santa Sofia non ha alcuna importanza dal punto di vista religioso. Nella città di Istanbul, ricca di centinaia di moschee, l'una più bella dell'altra,

non si può parlare di penuria di luoghi di culto dove i musulmani possano pregare... Questo gesto è puramente politico e il risultato della competizione nello sfruttamento della religione a fini politici ».

## SICILIA

### Nuovo vescovo albanese

L'eparca di Piana degli Albanesi, Mons. Giuseppe Perniciaro, è morto il 5 giugno di quest'anno. Egli aveva diretto la diocesi sin dal 1938. Il Vescovo di Lungro in Calabria, l'altra diocesi di rito greco in Italia, nella lettera in cui comunicava la morte ha scritto di Mons. Perniciaro: « Fu pastore di profonda fede... Operò con zelo, tra non poche difficoltà che seppe superare con la sua bontà... La diocesi di Piana degli albanesi, nata con lui, ha fatto sotto il suo governo pastorale grandi progressi in campo religioso, sociale ed ecumenico ».

A Mons. Perniciaro succede papà Ercole Lupinacci finora parroco in S. Cosmo Albanese in Calabria. Il neo-eletto nella sua prima lettera di saluto alla diocesi, riferendosi al ruolo della Chiesa italo-albanese ha affermato:

« Il compito che la Provvidenza pare abbia assegnato alle comunità di rito greco d'Italia, quello cioè di mostrare come l'unità di fede e di carità nell'unica Chiesa del Salvatore non escluda la ricchezza e la varietà di riti, di legislazioni e di spiritualità, dev'essere inteso da loro come l'impegno più pressante e più qualificante che esse devono svolgere. In una Chiesa, come quella di oggi, che tende alla unità di tutti i cristiani, il recupero e il perfezionamento della nostra identità di orientali è già un grande contributo che le nostre comunità possono dare alla causa dell'unione dei cristiani. Il fatto, poi, che nella Diocesi di Piana degli Albanesi convivano comunità di rito latino e di rito greco nell'unità di fede e di carità deve offrire l'occasione per tendere con costante perseveranza a quella unità voluta da Cristo per la sua Chiesa.

Alla causa dell'unione dei cristiani un notevole contributo è stato dato dalle molteplici attività che l'Eparchia di Piana degli Albanesi, saggiamente guidata da santi Pastori, ha svolto fin dalla sua fondazione. A Suo Ecc.za Rev.ma Mons. Giuseppe Perniciaro va tutta la gratitudine degli albanesi d'Italia per la generosa dedizione con cui ha guidato la Diocesi, prima come Vescovo Ausiliare e poi come Ordinario ».

# La Chiesa italo - albanese



S. Benedetto Ullano (CS): Villaggio e parrocchia albanese

## Catechesi poetica popolare: Le Kalimere

di Vittorio Marchianò

In molti paesi italo-albanesi, la celebrazione delle grandi feste è caratterizzata dal canto delle *kalimere*. Esse sono dei canti popolari in lingua albanese che hanno per argomento episodi della vita di Cristo, soprattutto la passione, o la vita dei santi. La loro esecuzione segna una partecipazione massiccia del popolo, perché ognuno può esprimere così il proprio sentimento religioso, può pregare nella lingua che parla, può lodare Dio con canti in una musica semplice e a lui familiare. Le *kalimere* infatti sono delle composizioni poetiche dal ritmo semplice, usano il linguaggio quotidiano e rispecchiano motivi musicali tradizionali. Il popolo le ama molto in quanto esse sono comprensibili, orecchiabili, e permettono la sua partecipazione attiva alla festa.

Oggi nelle comunità italo-albanesi c'è un grande interesse verso questi canti religiosi. Infatti non solo sono stati conservati nelle funzioni liturgiche, ma si è anche provveduto a stamparli, almeno in parte. Ciò ha una grande importanza perché si tratta di poesie tramandate per lo più oralmente, e anche quando dipendono da un testo scritto si notano profonde differenze dall'originale, poiché la pietà popolare li ha fatti suoi, portando elementi nuovi. I testi raccolti più antichi risalgono al XVIII se-

colo. Autore di un gran numero di *kalimere* è il poeta italo-albanese Giulio Variboba (1734-1788). L'uso di cantare le *kalimere* in occasione delle feste principali è più antico dell'arrivo degli Albanesi in Italia, e ciò si può affermare con una certa sicurezza se si tiene conto che attualmente tale uso esiste anche tra gli Albanesi di Grecia. La parola stessa *kalimera* è di origine greca e significa *buon giorno*; e molti Albanesi d'Italia provengono dalla Grecia.

Gli autori di queste composizioni poetiche, spesso anonimi, si sono basati su testi biblici, di cui non di raro fanno delle parafrasi, su leggende, su inni della liturgia bizantina, su canti popolari della Chiesa. Questi autori, per lo più sacerdoti, sentivano l'esigenza di mettere il popolo nella possibilità di esprimere il sentimento religioso nella propria lingua, e hanno composto questi canti religiosi utili per la preghiera e adatti per l'istruzione religiosa. Le *kalimere* vanno prese come una catechesi poetica del popolo, espressa in modo semplice e recepitibile; in esse le verità della fede cristiana sono sparse tra i versi come piccoli semi destinati a crescere nel cuore dei fedeli. Il loro linguaggio popolare sa esprimere in modo breve e chiaro le verità dottrinali, e ciò aiuta la comprensione della fede; la loro for-

ma poetica, il loro ritmo, le loro rime, i loro motivi musicali facilitano la memorizzazione. In questa prospettiva alcune *kalimere* sono pregevoli catechismi: presentano infatti la storia della salvezza nelle sue linee essenziali. Altre costituiscono un vero vangelo popolare, perché al vangelo si ispirano, dal vangelo prendono il loro contenuto, seguono fedelmente il racconto della passione di Cristo, narrano i miracoli o le sue parabole, e mettono così il fedele a contatto con il vangelo, che è il nutrimento della vita cristiana.

Questi canti sacri degli Italo-albanesi non hanno nessuna pretesa letteraria; la lingua stessa, senza una precedente tradizione letteraria, lontana dal luogo d'origine, risulta uno strumento inadeguato; essa in fondo è una lingua povera che non permette di esprimere concetti astratti ma che si accontenta di narrare, raccontare; e il racconto è vita. L'intenzione ultima delle *kalimere* non è una perfezione esterna e formale di singole espressioni, ma una unità di ritmo in cui si possa incarnare il sentimento religioso di dolore, di amore, di gioia.

La *kalimera*, poesia e canto, preghiera e messaggio, è espressione genuina, spontanea della fede del popolo e della Chiesa italo-albanese.



# Libri e riviste

● GIOVANNI DAMASCENO, *Omellie cristologiche e mariane*, Ed. Città nuova, Roma, 1980, L. 7000

La presente pubblicazione contenente tre Omelie cristologiche (sulla Trasfigurazione, sul fico sterile e sul sabato santo) e quattro mariane (sulla Natività e tre sulla Dormizione) ci permette di approfondire il pensiero teologico di Giovanni Damasceno, che, tra i padri greci, fu uno dei più tenaci difensori dell'ortodossia, contro l'eresia iconoclasta. Le tre omelie di carattere cristologico sono incentrate sui temi propri della riflessione trinitaria e soteriologica, secondo gli insegnamenti dell'ultimo grande concilio della Chiesa antica (Nicea 787), mentre ancora perduravano i residui del nestorianesimo e del monofisismo e si andava diffondendo il monotelismo. Le omelie mariane, mettendo in evidenza il ruolo della Vergine nell'economia della salvezza, ci testimoniano la ricchezza e la profondità di un culto mariano che pone la figura della *Theotokos* in funzione della incarnazione e quindi della redenzione dell'uomo. Una costante esigenza catechetica, pastorale ed esegetica è presente sia nelle omelie cristologiche, sia in quelle mariane, profondamente legate tra loro anche dalla continuità del discorso teologico, che, partendo dalla dimensione trinitaria, si conclude con una riflessione sul mistero del *Logos* incarnato nella Vergine, strumento insostituibile nel disegno salvifico del Padre. Il linguaggio « tecnico » in cui l'autore si esprime, anche se è ripreso dalla tradizione patristica, è filtrato attraverso la personalità morale, spirituale e culturale dell'autore stesso, per cui assume i toni nuovi di un insegnamento che si ricollega alla predicazione apostolica (Maria Franca Cucci).

● DAMIANO COMO, *L'Eparchia di Piana degli Albanesi*, Palermo 1981, pp. 96. s.i.p.

La presente pubblicazione delinea la storia degli albanesi di Sicilia sotto il profilo religioso di cui costituisce la monografia più completa.

L'Autore partendo dall'esodo dall'Albania (sec. XV) e dallo stanziamento

in Sicilia, evidenzia i relativi e gravi problemi di convivenza e di tolleranza tra il popolo ospitante e il nuovo compatto gruppo etnico; rileva le sofferenze e le peripezie che questo popolo emigrato è stato costretto a subire per lungo tempo, forse senza ragione, per la sua particolare costituzione culturale e religiosa. Presenta, quindi, le istituzioni culturali (seminari, monasteri) e la lenta ripresa ecclesiale che ha portato al riconoscimento giuridico di questa chiesa con l'istituzione dell'Eparchia.

Una parte del testo, certamente frutto di una accurata ricerca di archivio, risulta particolarmente nuova: vi si esamina la situazione ecclesiale fino al 1564. Dall'insieme della pubblicazione emerge la permanente tensione che ha caratterizzato la storia della Chiesa Italo-albanese tra una forte tendenza di latinizzazione e la sua ferma coscienza di costituire una Chiesa particolare con una propria legittima tradizione.

Sarebbe stato molto utile descrivere più ampiamente la vita interna della Chiesa italo-albanese, la sua tradizione liturgica e la sua azione di evangelizzazione nel corso dei secoli.

Papas Como, termina sottolineando, giustamente, l'importanza della costituzione delle due Eparchie italo-albanesi, quella di Lungro in Calabria (1919) e di Piana degli Albanesi in Sicilia (1937) e, il ruolo specifico che oggi la Chiesa italo-albanese, conscia di una propria fisionomia orientale, può e deve svolgere, in Italia, in campo ecumenico (Agnese Jerovante).

● V. PERI, *Omellie origeniane sui salmi*. Contributo all'identificazione del testo latino, « Studi e Testi » 289, Città del Vaticano 1980, pp. 197.

L'autore, scrittore greco della Biblioteca vaticana e studioso di chiara fama, in questo libro va molto al di là del titolo; non si tratta infatti di un semplice contributo, ma di un'autentica scoperta tra le più interessanti del nostro secolo nel campo della patrologia.

Verso la fine del secolo XIX, G. Morin aveva attribuito a Girolamo delle omelie latine sui salmi; la

critica aveva accolto questa tesi, ed era diventata opinione comune. Il professor Peri in quest'opera ha dimostrato con argomenti storici e filosofici molto convincenti che tali omelie sono in realtà una traduzione di omelie origeniane sui salmi fatta da Girolamo.

Il libro è molto prezioso perché oltre a restituirci una parte della grande produzione di Origene sui salmi, ci offre anche uno studio valido e profondo sull'esegesi origeniana (Vittorio Marchianò).

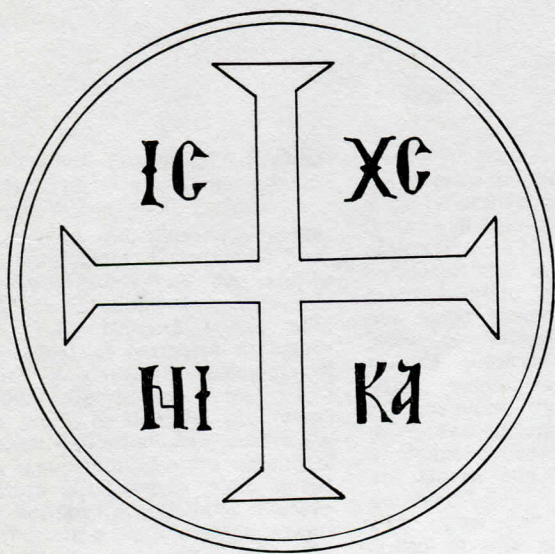
● ZACHARIAS N. TSIRPANLIS, *Il Collegio Greco di Roma (1575-1700)*. Contributo allo studio della politica culturale del Vaticano, Tessaloniki 1980, pp. 935 (in greco).

L'autore, ordinario di storia moderna all'università di Joannina in Grecia, ha soggiornato in varie riprese a Roma per studiare la storia del Pontificio Collegio Greco. Dopo diversi saggi precedenti, in volume e in articoli, pubblica ora questa accurata opera organica. Il tema è trattato sotto il profilo di un « contributo allo studio della politica culturale del Vaticano » in seguito al Concilio di Trento. La prima parte (25-245) considera « I problemi dalla fondazione del Collegio » (Progetti di fondazione, scopo, organizzazione degli studi, obblighi degli alunni, catalogo degli alunni ecc.). Nella seconda parte (pp. 249-935) si presenta un quadro biografico e bibliografico degli alunni fino al 1700. Quantunque lo studio di fermi al 1700 è la più ampia e documentata pubblicazione sul Collegio Greco.

L'autore afferma nell'introduzione, di lasciare ad altri la continuazione. Tuttavia, anche dal periodo ricostruito in quest'epoca appare evidente l'importanza del ruolo culturale e spirituale esercitato dal Collegio Greco di Roma nei rapporti dell'oriente cristiano tanto cattolico quanto ortodosso (E. F.).

● ALBINO GRECO, *La tutela giuridica della minoranza albanese nella fase attuale della nostra legislazione*, Ed. Risveglio, Roma, 1980, s.i.p.

— Il libro sarà presentato nel prossimo numero di « ECHI D'ORIENTE », che avrà come tema « Il simbolo niceno-costantinopolitano » —



**Servizio speciale del Mensile di Liturgia**  
**LA VITA IN CRISTO E NELLA CHIESA**, n. 7 (1981) pp.11-26.

Editrice: Congregazione Suore Pie Discepolo del Divin Maestro, via Portuense 739, 00148 Roma. C.c.p. 00239012 - Tel. 5230213 / 5231344. Autorizzazione del Tribunale di Roma 3517 del 22.10.1953 - ISSN 0042 - 7284. Quote di abbonamento 1981: Italia L. 6.000 - Estero (via ordinaria) L. 7.500.

Hanno collaborato a questo Bollettino orientale: Eliana Picozza, Oliviero Raquez, Eleuterio F. Fortino, Vittorio Marchianò, Paola Fabrizi, Maria Franca Cucci, Agnese Jervante, Gemma Oberto.

Coordinatore: E.F. Fortino, via dei Greci 46, 00187 Roma.

**Nella città di Roma,  
nel cuore  
del mondo latino,  
la chiesa  
di S. Atanasio  
mantiene presente  
che nella Chiesa  
vi è una molteplice  
pluralità di espressioni  
di vita cristiana,  
nella fraterna comunione  
della fede  
e della  
vita sacramentale,  
e che,  
tra i cristiani,  
vari sono i modi  
di conoscere  
e amare Dio  
e diverse le forme  
per servire  
l'unico Signore.**